

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“*La Lettera ai Romani*”

2° Incontro
20 Novembre 2002

“*Non gli hanno dato gloria*” (Rom 1,18-2,29)

Inoltrandoci nel contenuto della Lettera ai Romani, cerchiamo di rimanere fedeli alla modalità di lettura della *lectio divina* in modo da non perdere quel clima di preghiera, sia personale sia anche di gruppo, che ci permette di andare al di là di un semplice aspetto conoscitivo e, quindi, di approfondire un tema che poiché non si serve, nella presentazione, di alcun fatto storico sarebbe altrimenti non facile comprendere. Gli avvenimenti concreti, infatti, prendono e parlano da soli. Non per niente i Vangeli vennero chiamati all’inizio “I fatti e i detti del Signore”. Qui, invece, è la comunità di fede che riflette su quello che i Padri della Chiesa hanno chiamato “*il deposito della fede*”, cioè su quello che è stato affidato alla comunità e che va custodito e sviscerato affinché la fede sia compresa e sia fatta sempre più propria nelle coscienze sia di ogni singolo che della intera comunità. Per capire a fondo tutto ciò il clima di preghiera è indispensabile.

Perciò continueremo ad avere un primo approccio col testo, quindi una riflessione che lo attualizzi nel nostro tempo e poi anche un interrogativo per la nostra vita. Infine, se sarà possibile, anche un momento conclusivo di preghiera che interpreti questo cammino che vogliamo fare. Il ritmo della *lectio divina* oltre all’**udire** della Parola comprende anche un **contemplare**, un **“ruminare”** per poter capire e, infine - se non un vero e proprio esame di coscienza - uno **storicizzare**, un **personalizzare**, un... **pregare!**

Il titolo di questa sera è “Non gli hanno dato gloria”. Nel versetto 21 del primo capitolo S. Paolo usa questa espressione di constatazione della vicenda umana che troveremo descritta.

Il brano su cui ci soffermiamo ha caratteristiche un po’ fosche ed è probabile che la sua durezza colpisca particolarmente perché è una pagina la cui drammaticità non trova eguali nemmeno nell’Antico Testamento. Ma, mettendoci da subito nell’ottica di preghiera, capiamo che S. Paolo ci dà una descrizione della realtà umana tanto drammatica soltanto per portarci alla soglia della speranza in attesa dei doni del Signore. La descrizione della negatività storica dell’umanità che viene descritta non è, quindi, per prostrarci ma per aprirci all’azione di Dio.

La durezza si evidenzia anche nello stile dello scritto che si serve dell’oratoria quasi come se si trattasse di un processo. Si riscontra un ritmo iniziale come di pubblica accusa che rimarca particolarmente tutta la negatività dei fatti affinché vi sia in chi ascolta un completo convincimento di condanna a cui segue, poi, la difesa che, in questo caso, è rappresentata dal Signore che interviene.

Ma, pur se con durezza di linguaggio, S. Paolo indica chiaramente una cosa molto importante che è sempre di grandissima attualità e sulla quale ci soffermeremo; cioè che il dramma dell’umanità è il soffocamento della verità.

Il primato della verità nella vita dell’uomo, venendo meno, provoca una forma di scollamento sia personale che sociale, che può portare solo negatività. Per rendere l’idea si può evocare l’immagine di una ruota che, perfetta nella sua forma e funzione, è composta da una parte centrale che è il mozzo da cui si dipartono i raggi che reggono il cerchio esterno. È l’armonia perfetta di tutto il complesso che permette alla ruota di girare e di superare gli ostacoli che troverà sulla sua strada. In questa immagine il primato della verità viene rappresentato dal mozzo che, se manca, rende inutili sia i raggi che il cerchio pur se

integri e perfetti perché si disperdono non essendo più tenuti uniti. Ecco quindi che l'armonia e l'ordine non possono che essere sostituiti dalla disarmonia e dal disordine della vita totalmente dissociata, come dirà lo stesso Paolo più oltre.

Allora, senza lasciarci sconvolgere e senza cedere al pessimismo, preghiamo il Signore di renderci docili alla grazia illuminante dello Spirito Santo che, come dicono i Padri della chiesa - specie quella orientale - quando vuole costruire, prima demolisce sia per mettere a nudo quanto c'è di marcio e sia per capire da cosa conviene ripartire. Questa è la ragione per cui un credente non deve mai assumere davanti a Dio un atteggiamento di paura o di fuga come fece Caino quando scappava e non riusciva a nascondersi. Non dobbiamo, e né potremmo, nasconderci da Dio ma dobbiamo lasciarci correggere da Lui.

Il libro dell'Apocalisse riporta che il Signore Risorto dice: *“Io quelli che amo li correggo e li castigo”*: Ognuno di noi deve fiduciosamente crederci e deve assoggettarsi a questa azione purificatrice dello Spirito con atteggiamento riconoscente anche se, per aiutarci efficacemente, vengono messe in evidenza le piaghe e le distorsioni che soffocano la verità di Dio.

Consideriamo il testo dal versetto 18 del I capitolo al versetto 29 del secondo.

È, come si è detto, una pagina difficile da percepire subito come parola di salvezza perché sembra veramente una descrizione degna di uno scrittore pessimista.

S. Paolo descrive la condizione umana di peccato e dice che questa situazione non può essere guardata soltanto in termini di generalizzazione, senza responsabilità personale. Egli afferma che nel momento in cui ogni creatura viene in questo mondo ed è protagonista della storia dell'umanità, ha una sua personale responsabilità morale perché quello che si può comprendere di Dio è manifesto.

La prima ragione per cui S. Paolo dice che esiste una realtà di peccato che coinvolge tutti è il non riconoscere Dio nella creazione:

“Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute”.

Egli per la formazione alla fede che aveva ricevuto dall'educazione ebraica e per la sua esperienza di cristiano e di discepolo di Gesù è convinto che i cristiani sono chiamati a vivere *a lode e gloria di Dio*. Già parlando di se stesso, in altre sue lettere, del significato di seguire Gesù dice *“per me vivere è il Cristo”*, e ciò sarà un ritornello nella sua vita. Questa passione che porta profondamente nel cuore lo conduce a considerare che l'uomo essendo stato creato da Dio e, per di più, a sua immagine, nasce per glorificarlo con la propria esistenza.

Anche nell'Antico Testamento ritroviamo riferimenti al canto di glorificazione di Dio che sale dalla creazione in frasi come *“i cieli narrano della gloria di Dio”* nei Salmi; oppure in espressioni dalla delicatezza straordinaria come quella che si incontra nel libro di Baruc, al cap. III, quando descrivendo la glorificazione che dalla creazione inanimata ascende fino al Creatore, con riferimento alle stelle si dice che il Signore che le ha fatte e le conosce tutte, le chiama per nome ed esse, tremolando per la gioia, rispondono: *eccoci!* al proprio artefice.

Ecco allora che S. Paolo afferma che una disposizione alla lode e alla gratitudine dipende dal fatto di sentirsi inseriti nella creazione. Ogni uomo che si nega a questa ricerca della glorificazione del Signore nella sua creaturalità si impedisce una visione positiva del creato che non gli permette di sentirsene espressione. E quando non si è inseriti nella creazione si è soli e si è incapaci - o si hanno enormi difficoltà - a riferirsi al Creatore come fonte di vita, di armonia e di pace.

Ecco che anche la natura e la Creazione tutta possono diventare liturgia. Liturgia, magari, da seguire quando si è impossibilitati ad andare a Messa o quando si sente la necessità di allontanarsi da tutte le negatività del quotidiano per permettersi un tempo di comunione familiare e di ricreazione di rapporti. Andare in un bosco e, insieme con i bambini, fare un momento di contemplazione, guardare un fiore, guardare una pianta, un coniglietto o un uccellino e poi pregare il Padre Nostro per ringraziarlo e lodarlo. Questa è la passione che sta nel cuore di S. Paolo e che, forse, a volte dimentichiamo pur restando nella fedeltà rituale. Infatti, può succedere che anche la fedeltà rituale non sia così aperta alla lode e alla gratitudine come S. Paolo vorrebbe.

Vivere nella creazione senza accettarla come opera e dono di Dio è la prima causa di appropriazione e sfruttamento della creazione. Perché, infatti, appropriarsi di ciò che ci è stato dato in dono?

Tutto viene dato in dono al primo uomo, pensiamo a quello sfilare di animali davanti a lui perché desse loro nome e pensiamo soprattutto al dono della creatura umana all'altra creatura umana. È indubbio che la seconda creatura fu un dono alla prima perché accadde senza alcuna richiesta e senza alcun merito da parte sua (quando avvenne, dormiva!). È indubbio anche che il primo uomo ne capì il significato e l'importanza perché quando ne prese coscienza rivolse a Dio la prima preghiera umana che fu di lode e di ringraziamento: *questo sì era l'aiuto che mi ci voleva*.

Quando invece la persona si disinserisce da questo rapporto dell'accoglienza del dono, perde la dimensione della lode e del ringraziamento ed ecco che se ne appropria: la donna è mia, la mucca è mia, la terra è mia. E questo è idolatria! E quando c'è questo tipo di idolatria che è delimitazione, chiusura e presunzione uno non vede altro che il proprio diritto, il proprio possesso: la mente si ottenebra e i valori vengono capovolti. Allora la cosa creata, che doveva condurre al Creatore, (*questo è l'aiuto che mi ci voleva per andare a Dio*) diventa invece un idolo. Questo è il vero peccato già dal tempo del vitello d'oro. Cioè quando il relativo si assolutizza e quando l'assoluto sparisce, inizia la tragedia dell'ateismo che sta proprio in questa assolutizzazione del relativo che porta a tutti gli egoismi sia di singoli che di gruppi. Escluso l'assoluto, manca qualsiasi punto alfa di riferimento oppure, come si diceva prima, manca il mozzo della ruota per cui i raggi vanno dispersi.

Ora risulta molto più chiaro l'invito di Paolo. In questo panorama negativo ci sollecita ad esplorare le strade dello stupore, a vivere la liturgia della contemplazione, a incrementare i sentimenti di gratitudine, anche reciproca, di lode dei valori altrui. Essere un po' deconcentrati dall'attenzione esasperata su se stessi, sul proprio corpo, sulla propria salute, sulla propria fisionomia, sul proprio successo per essere più attenti a una dimensione di inserimento vero che ci porti a considerare che lo stare insieme ci permette di *essere*, molto più che lo stare da soli. È da questo atteggiamento di stupore e di contemplazione che nasce tanta ricchezza e tanta salvezza per la dimensione umana altrimenti soffocata da questo disordine di fondo.

Devo dire che nella mia vita personale, sono molto aiutato dalla rilettura del salmo 136. È un salmo che invita a lodare il Signore. Ci sono, mi pare, 26 versetti che ricordano 26 episodi della storia di Israele. Un canto a due stichi per cui c'è un cantore che annuncia l'azione operata da Dio e il popolo che poi risponde: *“perché eterna è la sua misericordia”*. Trovo sia importante celebrare una liturgia della memoria! Importante fare resistenza a questo tipo di società in cui viviamo che nega continuamente la memoria *soffocata* dall'urgenza di dover *soffocare* il presente: non appena ciò che hai consumato è finito si propone un'altra realtà da consumare senza neanche lasciare il tempo di pensare un istante a quanto è accaduto. Non c'è tempo! Invece la liturgia della contemplazione del creato è comunque la liturgia della lode nella memoria personale e in quella collettiva. Credo che uno dei compiti profetici della comunità cristiana al tempo di oggi sia proprio quello di proporre la profezia del saper vivere questo tipo di liturgia.

Pensiamo a che cosa è la liturgia della lode, dello stupore e della gratitudine per alcuni che, come dice S. Paolo, hanno cuore retto ma non hanno ricevuto la legge, cioè la rivelazione, come Tagore ad esempio, ma non è l'unico. Ce n'è anche laddove la laicità sembra negare ogni forma di religiosità: Cicerone stesso aveva detto con la mente di un pagano, di uno che non conosceva l'incarnazione, che *l'invisibilità di Dio è comprensibile nel creato*. O Etty Hillesum che nel suo diario annotava: *“ieri sera, subito prima di andare a letto mi sono trovata improvvisamente in ginocchio nel mezzo di questa grande stanza tra le sedie di acciaio sulla stuoia chiara. Un gesto spontaneo, spinto a terra da qualcosa che era più forte di me”*. O, infine, Simone Weil nel 1937 in un viaggio ad Assisi dove aveva visto la tomba di S. Francesco, aveva detto quasi le stesse parole: *“qualcosa di più forte di me mi ha costretto, per la prima volta in vita mia, ad inginocchiarmi”*. Quindi anche inginocchiarsi in un bosco è importante quando è fatto con la consapevolezza di trovarsi di fronte a un dono che viene dalla grandezza di Dio.

La Messa, naturalmente, continua ad essere importantissima. Ci mancherebbe!

Li ha abbandonati all'impurità.

Al versetto 26 c'è questa affermazione un po' sconvolgente a cui segue una descrizione piuttosto pesante sulla degenerazione della sessualità.

Emerge qui il mistero della libertà dell'uomo. Dio che ha creato, che ha donato e dopo essersi in qualche modo rivelato nella creazione ancora prima che nell'incarnazione, appare come un Dio che sta

sulla soglia della libertà dell'uomo e che rispetta con delicatezza i suoi tempi, non intervenendo con forza punitiva perché non sarebbe glorificato dalla costrizione. È in attesa, con atteggiamento di infinita pazienza, di una comprensione più profonda del proprio dover essere da parte dell'uomo. Ciò lo porta, senza essere accondiscendente, a tollerare anche quello che per la sua santità è intollerabile affinché l'uomo attraverso questa tolleranza possa capire. È come se Lui dicesse, con una pedagogia tutta sua, avete scelto questa strada, percorretela: farete l'esperienza del marcire della dignità umana, del marcire degli spiriti e dei corpi, però capirete! La pazienza del Signore sarà lunga perché il capire sia graduale, sarà infinita se il capire non avrà mai fine, di certo, pur dopo duemila anni di cristianesimo, ancora dura!

Non essendo mai stato a Roma la descrizione che segue è certamente dovuta agli incontri avuti con gli scacciati da Roma ai tempi dell'imperatore Claudio. Paolo è particolarmente colpito da quanto raccontatogli perché un Ebreo veniva educato all'interezza dell'essere umano per cui non c'era differenza tra corpo e persona: il corpo era la persona stessa. Non poteva concepire la dissociazione tra spirito e materia che era avvenuta in Grecia, prima, e poi anche a Roma. La stessa parola fornicazione viene dalla parola romana fornice. I fornici sono quegli archi che si possono ancora vedere nei resti delle mura aureliane che erano diventati i primi luoghi di appuntamento. Per l'Ebreo era impensabile che ci potesse essere una prostituzione perché tutto ciò che appartiene al creato, anche la corporeità, è cosa buona e va vissuta "*in rendimento di grazie*", come è detto nella lettera a Timoteo.

C'è una bellissima frase della spiritualità che nasce dal Talmud, uno di questi detti rabbinici che dice che quando saremo chiamati davanti a Dio ci verrà chiesto conto di tutti quei piaceri che Lui aveva creato per noi e che noi non abbiamo vissuto. Proprio per dire ecco, i frutti buoni sono per te, però bisogna viverli in rendimento di grazie.

Paolo che ha una passione enorme per il bene dell'uomo, vuole dire che la rovina dell'umanità è la conseguenza del distogliersi da Dio. Ecco allora che non si vergogna ad enumerare tutti i termini di questa negatività anche in modo angosciante. Lo fa per significare che se uno comincia ad accettare la dissociazione tra il pensiero di Dio e la propria vita a livello personale dopo si ritrova, come conseguenza ulteriore di tale dissociazione personale, anche tutta una serie di disgiunzioni sociali. Quando uno non è armonioso in se stesso non si accorge più della interdipendenza che lo lega al proprio prossimo e con facilità perde anche i rapporti che riguardano la giustizia, la socialità, le relazioni. Mentre invece, se ci si sforza di vivere nell'armonia di se stesso, sempre in rendimento di grazie davanti a Dio, allora si trova anche il rapporto giusto con il prossimo e con il cosmo.

Lo stesso permettere di Dio che l'uomo prenda coscienza percorrendo fino in fondo la strada di peccato che ha iniziato, prepara contemporaneamente, come vedremo più oltre, il tempo in cui sulla rovina che l'uomo si è procurato con le proprie scelte si aprirà lo spazio del dono del Figlio. Perciò Gesù sarà il Salvatore, e il Salvatore di tutti.

Va notato che S. Paolo è molto forte nel dire che il coinvolgimento nella negatività è così universale che la diversificazione per culture, per civiltà e anche per religioni non esime dall'essere coinvolti nel mistero di iniquità. Cioè anche se l'Ebreo ha conosciuto la legge, dal momento in cui non vive l'armonizzazione di se stesso davanti a Dio e non vive la vita a lode e gloria di Dio è ugualmente peccatore. Ciò vale anche per noi cristiani nonostante la conoscenza del Signore, nonostante il battesimo e nonostante la partecipazione all'Eucaristia.

Nella lettera ai Galati, Paolo dirà anche che l'appartenenza al popolo ebreo, che ha avuto una vocazione particolare per la storia dell'umanità, a nulla servirà se si assumono atteggiamenti di superiorità di una persona nei confronti di un'altra persona o di un popolo nei confronti di un altro popolo. Sottolineando così che nessuno si può sentire superiore all'altro e che l'amore di Dio è un amore imparziale. Perciò mai si può pensare che vi sia una condizione umana non raggiungibile, non assumibile dall'amore misericordioso di Dio. Il Signore di tutti non si ritira davanti a niente e nessuno. Il bisogno di salvezza della condizione umana spoglia definitivamente la situazione di fede da qualsiasi forma di superiorità etnica, culturale e morale di un popolo di fronte agli altri popoli. Questo è molto attuale, bisogna ricordarlo!

Per concludere la riflessione sul testo, si può dire che il messaggio che S. Paolo vuole inviare è che l'uomo deve credere che Dio gli si pone di fronte con imparzialità e che ha la possibilità di intervenire

nella sua condizione di povertà. Con pazienza e bontà Egli gli concede il tempo necessario per rendersi conto di avere assunto un atteggiamento sbagliato nei rapporti con Lui e con la creazione e per scoprire che l'atteggiamento di pazienza, di misericordia e di bontà lo spinge alla conversione. Infatti al versetto 4 del II capitolo leggiamo: *non prenderti gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione*

Alcuni altri punti di approfondimento.

Dio non si vede ma si riconosce nelle sue opere. È questo un po' l'insegnamento che c'era anche nella cultura classica che parlava di Dio.

Nella fede del Vangelo non è comunque detto che si può arrivare a Dio solo con la ragione. Questa è una cosa importante perché a volte si può sentir affermare che riconoscersi nella fede è sinonimo di non uso della ragione. Sarebbe semplicistico e superficiale. È vero che la Scrittura quando parla di Dio afferma la Sua invisibilità: perciò per incontrarsi col Signore bisogna innanzitutto aprirsi alla Sua azione, quindi alla fede, e cercarlo umilmente nella preghiera. È anche vero però che S. Paolo qui dice che la creazione è una via per interrogarsi su Dio.

La parola creazione non deve essere intesa soltanto come un guardare alle stelle, ma anche come atteggiamento di attenzione e di stupore di fronte a tanti avvenimenti, tanti fatti, tanti interrogativi o sviluppi della scienza. Mettersi con attenzione di fronte a questi argomenti parziali può significare arrivare ad una soglia, come di un *pre-evangelo* che ci permetterà di continuare poi con convinzione la ricerca del proprio incontro con Dio.

Nella vita di ciascuno di noi ci sono momenti di *pre-evangelo*. Ho già raccontato dei primi miei anni, da bambino, quando accompagnavo mio padre e lui voleva che io stessi costantemente alla sua mano. Io consideravo che potevo attraversare ad occhi chiusi la strada perché papà mi guidava. Quello, in qualche modo, era un *pre-evangelo* perché ho capito dopo che anche nella vita si può camminare ad occhi chiusi con la mano nella mano di un altro Padre. Oppure quando eravamo sfollati nell'abbazia di Cava dei Tirreni e sentivo come un pressante richiamo il canto di compieta dei Benedettini che mi portava ad andare ad affacciarmi ai finestrini della chiesa per niente intimorito dal dover camminare tra i tanti corpi addormentati ammassati nei corridoi. Non era ancora vocazione ma tuttavia si trattava di quelle piccole cose che sono nella vita di ciascuno e che si possono definire *pre-evangelo*.

S. Paolo dice di mettersi onestamente di fronte alla creazione e di cercare. Una tesi che fu, poi, di una delle scienze, chiamata *teodicea*, che fa parte della grande storia della teologia e della pedagogia della fede, specie di parte cattolica: cercare Dio attraverso la via della natura. Tesi che non è mai piaciuta né alle Chiese orientali né al Protestantismo e oggi accantonata ormai quasi da tutti. Il pensiero della Chiesa Cattolica era che la filosofia era *ancilla theologiae* cioè preparava all'incontro con Dio. Il pensiero ortodosso è sostanzialmente *apofatico*, cioè il pensiero orientale tende a dire che di Dio non si può parlare perché è indescrivibile, è irraggiungibile con la filosofia. Ciò farà dire, poi, a Lutero: *o fede o niente!* Adesso, grazie a Dio, nel cammino ecumenico queste posizioni si sono molto ravvicinate.

Ciò per dire che l'invito di S. Paolo è quello di mettersi con attenzione alla ricerca e non rinunciarvi mai. Vuol dire leggere, approfondire, parlare e anche partecipare ad incontri come quello nostro che sono occasione di approfondimento, affinché si possa raggiungere quella disposizione d'animo che permetta il compimento di quello che S. Paolo desidera come bene per tutta l'umanità cioè riconoscere Dio come unico Signore e glorificarlo.

Per percepirlo come tale è necessario un atteggiamento di stupore, di adorazione, di silenzio e di preghiera che ci permetta di creare un rapporto così forte da poter arrivare a lui.

L'invito alla ricerca e l'atteggiamento che ne consegue comporta che non dobbiamo mai sospendere la vita di relazione.

Senza fare applicazioni troppo circostanziate si può affermare che, a volte, ci capita di pensare che non avendo raggiunto certezze in alcuni rapporti è meglio sospendere le relazioni. È un errore che puntualmente comporta anche riflessi più ampi.

Un'esperienza che può essere capitata a molti è quella che quando si vuole capire, ad esempio in una coppia, se ci si vuole ancora bene si è portati a pensare che è meglio stare divisi finché non sia avvenuto

in noi questo chiarimento. L'esperienza porta ad affermare che più si interrompe la vita più, dice S. Paolo, si ottenebra la mente. Questo è un aspetto del dramma dell'umanità. In effetti dalla sospensione della relazione d'amore *per capire*, non nasce un capire maggiore o migliore, nasce solo un ottenebramento.

Questa espressione di mente ottenebrata ha per un Ebreo un significato particolare perché quando un Ebreo dice *mente* vuol significare *cuore*, cioè il centro della persona. Si può parlare di ottenebramento del cuore perché anche il cuore "*vede*", percepisce. Ma il cuore è per amare. Accade allora che un cuore che ama vede! Vede Dio, vede il fratello, vede il cosmo e la creazione. Se il cuore sospende, non vede più. Ci si rende conto dell'ampiezza di riflessi che ciò comporta quando ci si accorge che il cuore che non ama più, non solo non è in grado di percepire i bisogni di coloro che lo circondano ma non è in grado di percepire nemmeno i bisogni propri e allora si avverte chiaramente che l'ottenebramento del cuore porta anche a una specie di vecchiaia precoce.

Per custodire lo stile della lectio divina proviamo a porci tre domande

- Paolo parte da una visione realistica dell'uomo e del suo peccato per approdare poi, gradualmente, a una prospettiva di salvezza che vedremo meglio prossimamente. Allora forse la domanda per la nostra vita di fede e per la nostra vita di relazione è:

Quale immagine abbiamo noi dell'uomo oggi? Quale immagine dell'umanità?

Quale quoziente di fascino ha la tecnica sulla nostra mentalità, sulla nostra condotta di vita?

Che cosa ha più fascino, la realtà oggettiva o la realtà indotta come è quella della tecnica?

Il successo è quello che viene dalla contemplazione della realtà di Dio o è quello che viene dalla proposta più o meno pubblicitaria della società in cui viviamo?

- Una seconda cosa molto importante trattata nel brano letto e su cui non ci siamo soffermati perché non in tema è la sessualità: un bene donato dal Creatore e il cui degrado diventa una forma di idolatria. Appartenendo al corpo, quindi all'essere stesso del singolo uomo, la sessualità mal vissuta diventa fonte di disordine anche delle altre relazioni. L'interrogativo da rivolgerci, naturalmente senza moralismi, è se, ***in riferimento a questo aspetto così importante della vita umana, la visione che ne abbiamo è veramente serena e positiva o è strumentalizzata, anche qui, dal mercato?***
- Infine, Paolo parla dell'imparzialità di Dio, del suo sguardo, della sua pazienza, della sua compassione per gli uomini e le donne di ogni tempo, di qualsiasi condizione, cultura, religione ed etica siano. Forse è il momento di chiedere conto a noi stessi della gratuità del nostro rapporto con le diversità umane. ***A volte, anche un po' inconsapevolmente, si corre il rischio di essere persone che si comportano in modo un po' distaccato verso chi si pone in condizione di diversità, quasi come per dire che è meglio non curarsene?***

Per tornare al metodo della lectio, anche perché è un brano molto bello, leggiamo poche righe dai soliloqui di S. Agostino:

“A te io anelo e proprio a te chiedo i mezzi con cui il mio anelito sia soddisfatto. Infatti se tu abbandoni, si va in rovina; ma tu non abbandoni perché sei il sommo bene che sempre si è raggiunto se si è rettamente cercato; ed ha rettamente cercato chiunque sia stato da te reso capace di cercare rettamente. Fa', o Padre, che anche io ti cerchi, ma difendimi dall'errore affinché mentre io ti cerco, nessun'altra cosa mi venga incontro in vece tua. Se non desidero altra cosa che te, ti ritrovi al fine di grazia, o Padre. Ma se in me v'è il desiderio di qualche cosa di superfluo, purificami e rendimi degno di vederti. Per il resto affido alle tue mani, o Padre sapientissimo ed ottimo, la salute di questo mio corpo fintantoché non so quale vantaggio posso avere da esso per me e per coloro che amo. Per esso ti chiederò ciò che secondo l'opportunità tu m'ispirerai. Prego soltanto l'altissima tua clemenza che tu mi volga tutto verso di te e che non mi si creino ostacoli mentre tendo a te e mi conceda che io, mentre ancora porto e trascino questo mio corpo, sia temperante, forte, giusto e prudente, perfetto amatore e degno di apprendere la tua sapienza e degno di abitare e abitatore del beatissimo tuo regno. Amen, amen.” (Sol 6)